# La Spagna nelle guerre d'Italia fino alla pace di Bologna

*Bruno Anatra*
Universidad de Cagliari

Nella splendida prosa di Francesco Guicciardini la «tranquillità d'Italia» finisce con la scomparsa nel 1492 di Lorenzo dei Medici, inattesa (aveva 44 anni) e «incomodissima», perchè egli garantiva «la sicurezza di tutti». Questo sentimento era abbastanza condiviso nell'ambiente politico e culturale italiano. Espressioni molto simili si riscontrano nell'epistolario di Pietro Martire d'Anghiera, il quale scriveva che l'Italia era restata «huerfana» «de un padre bondadoso», poichè Lorenzo, «no solo por sus convecinos», i fiorentini, «sino por Italia entera podìa ser llamado con razon autor de la paz y padre de la padria». Lo stesso Anghiera già nel 1492 presagiva «cual serà el fuego que se produzca una vez muerto su extintor» e «no haya otro que lo reemplace».

Senza togliere nulla al livello assolutamente paradigmatico di tali testimonianze, la storiografia italiana negli ultimi decenni è andata approfondendo la propria posizione sulla situazione della penisola da almeno il decennio anteriore allo scatenamento delle guerre d'Italia. Da ultimo lo ha puntualizzato con limpidezza e sobrietà il prof. Galasso in una robusta sintesi sull'Italia nel sistema degli stati europei tra metà Quattrocento e metà Settecento. Qui si cercherà un rapido riesame del modo in cui si poneva la Spagna in relazione alla situazione italiana alla luce di alcune cronache spagnole cinquecentesche, peraltro molto note e frequentate.

Il sistema politico italiano, dopo la pace di Lodi (1454), durante quasi mezzo secolo visse come se fosse un organismo autoreferente e autoimmunizzato. Con riguardo a questo periodo, sempre Guicciardini scriveva che «non aveva mai sentito l'Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile». Guardandolo dalla Spagna il re d'Aragona vedeva il contesto italiano come uno spazio nel cui equilibrio interno si considerava immediatamente implicato, sia perchè gli appartenevano i regni di Sicilia (anzitutto) e di Sardegna, sia per i legami di sangue e di parentela con gli aragonesi di Napoli. In occasione della crisi di Ferrara (1482-84) Ferdinando faceva presente al suo omonimo napoletano che l'aver egli chiuso il commercio con i

veneziani «en exequcion de la bula» papale e «en favor de vuestra santisima y serenisima Liga» aveva comportato «un grand desavanç» per le rendite della monarchia, del quale la lega stessa doveva fornirgli adeguata compensazione. E lo faceva presente in quanto in certo senso il re di Napoli lo rappresentava dentro la lega.

D'altro canto già durante quegli anni ottanta apparivano importanti crepe negli equilibri politici italiani, in buona misura connesse con il fatto che i suoi strategicamente più importanti stati territoriali, Milano e Napoli, aldilà delle inquietudini che Guicciardini attribuisce loro, lasciavano trapelare una debolezza sostanziale, che dipendeva principalmente da una carenza di legittimità dinastica. Ciò risultò evidente per Napoli in occasione della congiura dei baroni (1485-86), non tanto per la gravità degli avvenimenti, in presenza dei quali Ferdinando d'Aragona intervenne con grande prontezza e attivamente, quanto per la successiva spietata repressione, che mise in evidenza la sua profonda sfiducia nell' «hermano» napoletano. La condotta dell'altro Ferdinando lo poneva in difficoltà di fronte al papa, con il quale si era obbligato a garantire la «observacion» dei capitoli della pace, nè l'altro re gli forniva «clara y manifiestamente» «la justificacion» di una così violenta e inopinata azione repressiva.

Nè meno debole si presentava la posizione di Ludovico Sforza in Milano, nonostante la successione al nipote, morto nell'ottobre 94, fosse supportata da un diploma molto ben pagato a Massimiliano, imperatore di fresca elezione, come molto bene pagherà l'anno dopo all'Orleans, in fuga verso la Francia col suo re, i suoi diritti sul ducato., senza per questo cancellarli.

La crisi interna napoletana e il suo esito aprono la strada alla internazionalizzazione del problema italiano e mettono in evidenza i suoi punti di minore resistenza, le pieghe della sua fragilità. In una situazione che si era messa in movimento, come aveva pronosticato Pietro Martire, subito dopo la scomparsa del Magnifico, dalla fine del 1492, stando a quanto egli stesso rimproverava al cardinale Ascanio circa il fatto che suo fratello, Ludovico Sforza, stesse intavolando «consultas para incitar a Carlos», il re di Francia, «so pretexto de los antiguos derechos de la casa de Anjou» su Napoli, anche «los barones desterrados» giocarono un ruolo non trascurabile nel favorire il rimescolamento del quadro politico. Alcuni di essi si rivolsero anche al sovrano aragonese, il cuale lasciò per qualche tempo aperto questo canale contrattuale, fosse pure sotto specie di «estorbar que el rey de Francia non se empachase contra su derecho» sullo stesso regno, tuttavia senza esporsi con loro per non far apparire «tan facil la causa», come faceva peraltro col re di Napoli circa il «tomar aquella causa por propia», tanto più che i suoi diritti sul regno glieli riconoscevano gli stessi dinasti napoletani, soprattutto nelle circostanze in cui più urgevano del suo aiuto. D'altro lato sempre a fine 1492 pare chiaro ad un attento osservatore, qual'era il già menzionato Pietro Martire, che in ogni modo «el ingente torbellino de Italia acarrea ventajas a España». Precisa lo stesso Anghiera: «nuestros reyes», «si Carlos se atiene a lo prometido, entablaràn con el una alianza». «Lo prometido» altro non era che la restituzione, «y ademas gratis», della Serdagna e del Rossiglione.

In questa fase la condotta del re d'Aragona presenta alcuni punti di contatto con quella che con frequenza la pubblicistica spagnola dell'epoca attribuisce ai veneziani, secondo cui «siempre aumentan sus ventajas a costas de las desventajas de los otros»; con la differenza che, mentre essi «observan en silencio», egli persegue e consegue subito alcuni risultati concreti, pur dovendo aspettare che la macchina bellica francese si metta in marcia, quindi che la situazione fatalmente precipiti, per realizzarli a pieno.

Nell'avvio delle guerre d'Italia la monarchia spagnola si trovò come compressa tra le obbligazioni, che aveva assunto con il re cristianissimo per il recupero delle due contee, obbligazioni tenute ferme aldilà delle manovre francesi, volte a intralciare lo sviluppo delle sue alleanze politiche e dinastiche con il re dei romani e con quello inglese, e la difficoltà a collaborare con il ramo napoletano, tanto più inaffidabile ai suoi occhi con la successione ai primi del 1494 di Alfonso (anima della repressione antibaronale) per la morte del padre. Una evidente conseguenza di questa condizione di imbarazzo politico sta nel fatto che solo alla fine del 94 quelli che di lì a poco prenderanno il titolo di re cattolici «deliberaron de enviar con su armada a Gonzalo Fernandez de Cordoba», uno «de los mas estimados y famosos» nella guerra «con los moros», sotto la parvenza che fosse «para la defensa de Sicilia» ma con l'obiettivo che «aguardase el suceso de los franceses». E questo quando le operazioni militari, benché il re di Francia non sarebbe entrato che in settembre, erano iniziate da fine giugno col tentativo del nuovo re di Napoli di anticipare gli avvenimenti.

Grazie anche ad un inverno temperato Carlo VIII in dicembre era a Roma; nè la abdicazione di Alfonso, a gennaio del 95, in favore del figlio Ferdinando frenò il disfacimento della difesa del regno, permettendo che il cristianissimo già a febbraio entrasse in Napoli senza incontrare resistenza.

I modi pratici estremamente sbrigativi dei francesi permisero a Ferdinando d'Aragona di scollarsi dalla posizione di stallo e di entrare così per la prima volta direttamente sulla scena politica peninsulare, sulla quale fino ad allora aveva operato per interposti regnanti di Napoli. In questa lega santa, anzi «santissima», risaltano immediatamente le sue qualità di mediatore e promotore del riannodo di accordi politici tra «principes y potentados de Italia», «que estaban como asombrados y atonitos» dinanzi alla straripante forza bellica francese, alla dirompente efficacia e mobilità della sua artiglieria, manifestando la «suma sagacidad y prudencia» che nutriva la sua azione diplomatica e che sin da questo frangente, come in seguito, si esprime «principalmente» nel «sacar la guerra de sus reinos» contro la pressione degli stati italiani a che egli e il re dei romani la «rompiesen poderosamente» dai loro territori.

Non si poteva trovare teatro più opportuno di quello calabro, la «disposicion» del quale «se parecia con las Alpujarras», per iniziare a calpestare il suolo italiano. Qui, passando per l'esperienza di alcune sconfitte (a Seminara, giugno 95, e a Ebo-

li, ottobre 95, dove i francesi ebbero modo di scaricare la potenza della loro cavalleria pesante), colui che sarà chiamato il Gran Capitano perfeziona lo strumento bellico, che si era venuto forgiando durante la interminabile guerra di Granada, di fronte all' esercito francese, che dopo gli eventi ricordati non ebbe più modo di esprimere a pieno il suo massiccio potenziale, «pues en pocas partes della se podia servir de la gente de caballo».

D'altronde, se i suoi fini possono apparire prossimi a quelli dei veneziani, operando in modo che a sconto dei costi si lasciassero al re, «por empeño», alcuni centri della Calabria, come avveniva in Puglia con la Signoria, che da gennaio 95 era entrata nella lega in cambio di Trani, Brindisi e Otranto, molto diversa era invece la sua linea di condotta. Mentre il marchese di Mantova «tenia comision» da parte della repubblica di non «apretar el negocio», anzi «diferirlo», il Gran Capitano si muoveva con metodicità e costanza da un luogo all'altro, sfruttando al meglio le poche forze di cui disponeva con la sua azione discreta. Quando nell'estate del 1496 i francesi lasciavano il regno, restavano sul campo veneziani e spagnoli.

La presenza di questi ultimi rende evidente la congiunzione di due fatti irreversibili. Per dirla con Pietro Martire, come diveniva improbabile che si potessero cacciare del tutto fuori i francesi, «porque los mismos italianos» li avevano «metido dentro», così Carlo VIII aveva lasciato l'Italia «tan enredada» che alla stessa finiva col «ser muy dificil desenredarse», tanto più implicando nelle dispute peninsulari altre potenze straniere con ruolo di protagonisti, mentre si dissolveva il protagonismo dei principali stati italiani. Così quello che era stato e ancora poteva sembrare il più forte e comunque era il più ricco stato peninsulare, il ducato di Milano, conosceva a fine secolo una rapida e ingloriosa caduta, accentuata dai modi in cui venne ripreso e prontamente perduto ad inizio del 1500, con il duca consegnato alla Francia dai mercenari svizzeri e i figli spogliati dal re dei romani e allocati a Innsbruck.

Nè migliori prospettive si aprivano per Napoli con la scomparsa improvvisa del giovane Ferdinando in pieno sforzo di recupero del regno dalla mano dei francesi e dei baroni angioini e la successione di un Federico «ya adentrado en la senectud» col consenso degli alleati italiani e del re dei romani ma «sin consultar» il re d'Aragona, che riteneva essa dovesse ricadere su di lui, pur sempre e ancor più unico erede legittimo del Magnanimo.. Ferdinando, rimarca Zurita, «con su prudencia» «lo disimulò», valutando che il regno non potesse restare a lungo nelle mani del nuovo re, anche se «todos los barones y el pueblo de Napoles estaban muy conformes» con lui.

Più che una supposizione il monarca cullava un obiettivo che da quel momento avrebbe perseguito con lucidità e costanza. Di lì a poco iniziava la marcia di avvicinamento della Spagna alla Francia, che porterà alla brutale partizione del regno. Già nel febbraio del 1497, conseguita una tregua generale in Lione, gli ambasciatori spagnoli sondarono la corte francese su «algun concierto, partiendo el reino o de otra manera». In questa occasione il re Carlo parve disposto a lasciare mano libera

in Navarra, ma se riusciva a rientrare in Napoli non riteneva di poter cedere neppure la Calabria.

Sul regno convergevano anche gli interessi di Venezia, il cui potenziale, divenuto manifestamente «mucho mayor que otro ninguno en Italia», si esprimeva, ormai dal tempo della presa turca di Otranto (1480), anche in direzione della Puglia per meglio esercitare il controllo del golfo adriatico, mentre, ponendo Pisa (svincolatasi da Firenze con la calata di Carlo VIII) sotto la propria protezione pensava di aprirsi «el camino desde el mar inferior hasta el superior», dal mediterraneo orientale a quello occidentale, così da poter più liberamente «recorrer las dos costas de Italia con sus mercancias». Anche il papa per differenti ragioni guardava con interesse a Napoli, dove sperava di sposare il figlio Cesare, in procinto di togliersi il cappello cardinalizio.

Ma, con la repentina scomparsa di Carlo VIII, l'attenzione del nuovo re, Luigi XII, si volgeva sullo stato di Milano, che considerava eredità propria. Nel momento in cui Ferdinando d'Aragona comincia a pianificare la scomparsa di Napoli come entità politica indipendente, il ducato di Milano si avvia a divenire l'altro polo negativo della crisi italiana. Altri venti anni e con «la grande contesa» tra Francesco I e Carlo V Milano assumerà il rilievo di snodo principale delle guerre d'Italia, «quale oggetto territoriale essenziale», secondo la felice espressione di Chabod, «poichè significa il controllo della valle del Po».

La apertura di questo nuovo, ma non imprevedibile, capitolo della proiezione della monarchia francese verso l'Italia fu facilitata, anzitutto, alle sue spalle dall'arciduca Filippo, che si affrettò a stipulare con essa un accordo, con cui sospendeva le proprie rivendicazioni sulla Borgogna e presentava omaggio di fedeltà per le Fiandre e l'Artois. I collaboratori fiamminghi, con cui egli «se gobernaba», praticavano una politica filofrancese, in quanto più consona agli interessi di quegli stati e conforme alla subordinazione feudale alla Francia. Secondo queste direttive agivano con frequenza in contrasto con gli interessi di re Ferdinando, il suocero; talvolta, come in questo frangente, persino contro quelli del padre, il re dei romani.

Questo d'altro canto non brillava per equilibrio e ponderatezza negli orientamenti e nelle scelte. Non era raro che egli trattasse ad un tempo imprese diversissime tra loro e che quando iniziasse ad intrapprenderne una difficilmente la portasse a termine. Così per esempio avrebbe manifestato più volte l'ambizione di andare a Roma per farsi incoronare senza mai metterlo concretamente in opera. Solo nel 1508, un anno primo dell'attacco concentrico alla repubblica veneta, profilandosi la sua discesa in Italia, Giulio II, anche in preparazione della lega di Cambrai, gli fece pervenire a Trento un breve, nel quale come surrogato della corona d'oro gli conferiva «la denominacion de emperador electo».

La nuova impresa francese fu anche, e non meno, facilitata nella penisola stessa dalla confederazione col papa, che mirava a preparare il terreno per la costruzione di uno stato in Romagna per il figlio Cesare, e con Venezia, che puntava ad ottene-

re Cremona e la Ghiara d'Adda, «tierra en extremo privilejada y feraz». Il pretesto per l'aggressione a Milano fu una volta di più trovato nel Turco, che, in quanto minacciava di assaltare Rodi, si sosteneva fosse stato sollecitato dal duca quale forza di dissuasione nei confronti di Venezia.

Lo stato di Milano si dissolse con la stessa rapidità di quello napoletano, benché non vi fosse un'opposizione interna quale quella del Reame, ma tuttavia una ampia disaffezione al duca, della quale i suoi sudditi si sarebbero presto dovuti irrimediabilmente pentire. Con Milano e di seguito Genova il re di Francia, Luigi XII, teneva in mano le chiavi di accesso alla penisola italiana, chiavi tanto strategiche quanto dal controllo instabile. Tale instabilità dipendeva certo dalla pluralità di interessi esterni, che ormai gravitavano sullo scacchiere italiano, si fondava comunque nelle acute rivalità che angustiavano le classi dirigenti delle repubbliche e dei principati della penisola, eccettuata Venezia. Al riguardo lamentava Anghiera che la penisola era lacerata dalla «insensata fatuitad de guelfos y gibelinos». Queste fazioni «alternativamente se lanzan unos a los otros muerte y calamidades»; «llaman unos a los franceses», «incita(n gli altri) los suizos y los alemanes». L'umanista lombardo non fa riferimento alla Spagna, non tanto per sentirsi ispanizzato, quanto perchè la monarchia cattolica, nel momento in cui egli scrive (siamo subito dopo la battaglia di Ravenna), opera a fianco del papa accontentandosi di quanto già ottenuto.

In questo frangente, nel quale il re cattolico si trovava più che mai nella necessità di puntellare il piede che aveva messo nella penisola, tra Francia e Spagna si riannodò il discorso di una impresa comune contro Napoli. La giustificazione di tale impresa stava sempre nel Turco che, si propagandava, il re di Napoli «daba gran prisa a traer en su socorro». In attesa che le forze della Cristianità si decidessero a unirsi per contrastare il pericolo ottomano, pareva un buon motivo pubblicistico, al fine intanto di isolare qualcuno politicamente, di dipingerlo come anche solo propenso o intenzionato a allearsi con i turchi. Per agevolare i negoziati, Ferdinando era disposto a «tomar la parte que le diesen». Essi furono semmai disturbati dal tentativo di Ludovico Sforza di recuperare Milano, benché venisse frustrato dagli stessi svizzeri da lui assoldati, che lo misero in mano dei francesi.

Comunque, anche quando si concordarono le modalità di spartizione del regno, ricadendo nel re cattolico la Calabria, la Puglia e metà della dogana delle pecore, l'impresa era ancora lontana dall'essere messa in cantiere. Anche perchè, mentre trattava con la Francia, il re aveva la flotta di Fernandez de Cordoba impegnata a fianco dei veneziani nel difendere contro i turchi il controllo delle isole Jonie, poste all'ingresso del mar Adriatico, e teneva altre forze nel regno di Granada impantanate nel reprimere e comporre rivolte di moriscos, renitenti a farsi convertire ad ogni costo.

Oltre tutto, le drammatiche scomparse del principe di Spagna e, poco dopo la nascita di Carlo, di quello di Portogallo, con la cui successione le corone iberiche si sarebbero unificate con un secolo di anticipo e forse più durevolmente, ponevano ai

re cattolici l'angosciante problema della successione nei loro possedimenti. Per darle una stabile impostazione premevano «en que los archiduques (Filippo e Giovanna) viniesen a España para que fuesen jurados».

Don Gonzalo aveva appena concluso con la riconquista di Cefalonia la campagna navale a fianco di Venezia e si stava dirigendo su Gerba, quando fu avvertito che doveva intervenire nel regno di Napoli, rendendosi prontamente conto che il risultato di «aquella jornada» dipendeva dalla celerità, con cui ciascuna delle due parti prendeva possesso di quanto le competeva. Mentre sottoponeva ad un paziente assedio la piazzaforte di Taranto, dove si era asserragliato Ferdinando, duca di Calabria (che i re cattolici a tutti i costi volevano si trasferisse in Spagna, dopo che suo padre si era consegnato ai francesi senza opporre resistenza), don Gonzalo per sovramercato si impossessava delle province di Basilicata e Capitanata, non chiaramente contemplate nella spartizione e comunque importanti per il controllo della dogana «de los ganados de Pulla».

Con questa impresa iniziava un'altra tappa di avvicinamento della monarchia cattolica al teatro italiano. Innanzitutto si trattava di consolidare il controllo delle terre peninsulari più vicine alla Sicilia, per rafforzare quel possesso e sostenere la propria proiezione verso il Nord Africa. Si vide però subito che il problema apertosi si poteva comporre o abbandonando tutto, col rischio di perdere anche la Sicilia, o recuperando alla Corona d'Aragona interamente il regno di Napoli assieme al titolo regale.

La prudenza, cui si atteneva il re e con la quale operava don Gonzalo, di fronte alla impazienza dei francesi non forniva alternative, stante la grande forza d'urto che essi erano in grado di esprimere. Da Parigi a Napoli Luigi XII non incontrava ostacoli, poichè controllava, direttamente o indirettamente, Liguria, Lombardia e Toscana e poteva valersi della perizia bellica di Cesare Borgia, sposato in Francia e fatto duca di Valentinois, passando dal cappello di Valencia alla signoria di Valence (Provenza).

Don Gonzalo e il suo re non avevano altra strada percorribile oltre quella che portava a Napoli, cercando di non restare mai isolati nel panorama europeo come, non meno, nel medesimo contesto italiano. Di fronte al cristianissimo, che imponeva la propria egemonia, alternando forza e diplomazia, la politica del cattolico, facilitata dai suoi ambasciatori nelle singole corti e da Fernandez de Cordoba sul campo di battaglia, puntava a stringere alleanze con autorità di ogni grado, non disdegnando, anzi coltivando con particolare cura le piccole entità.

Esemplare, sin da questi anni, fu la somma cura con cui la monarchia «procuraba tener en su servicio» non solo i Colonna, Prospero e Fabrizio, «las dos personas mas señaladas y estimadas de toda Italia», bensì anche gli Orsini, partigiani di Francia, perseguendo l'intento di acquietare le cruente discordie tra questi due gruppi di potenti feudatari pontifici e conseguendo che un uomo del valore di Bartolomeo Alviano, della fazione orsina, si ponesse a disposizione della monarchia, opportunità presto però dissipata col concedergli di passare al servizio di Venezia.

Altro caso paradigmatico fu quello dell'episodio largamente noto come la disfida di Barletta (13 febbraio 1503). In questo caso don Gonzalo poté concretamente mostrare che nel suo esercito, diversamente da quel che accadeva nel campo avversario, egli «no tenia en menos la estimaciòn y crédito de la gente italiana», permettendole di difendere il proprio onore e la propria reputazione contro i francesi e invitando alla propria mensa con grande cameratismo i protagonisti del duello, quando tornarono vincitori al «real».

Tuttavia, proprio in una congiuntura così difficile, nella quale la situazione nel regno per la monarchia giunse e restò per otto lunghi mesi al limite del disastro, Pietro Martire, di passaggio da Venezia al rientro dalla sua missione straordinaria presso il Sultano d'Egitto, dovette lamentare una smagliatura preoccupante nella rete diplomatica spagnola. Nel momento in cui la Francia premeva con particolare vigore sulla repubblica, perchè si ponesse armata al suo fianco, la Spagna non vi teneva «embajador alguno para contrarrestar este impetu», confidando unicamente nella ritrosia di Venezia, non tanto in ricordo dell'aiuto prestatole da don Gonzalo nelle Jonie, quanto piuttosto perchè non conveniva ai suoi disegni che la monarchia cattolica fosse del tutto espulsa dalla penisola.

Per quanto corrette, quelle valutazioni non giustificavano un tale vuoto politico, che la monarchia tardò alcuni mesi a colmare. Nella stessa contingenza Anghiera poté constatare di persona che i francesi non erano necessariamente come li dipingeva la propaganda spagnola, dato che in Milano «se comportaban con mas delicateza que acostumbraban» anteriormente, grazie anche al ruolo che in veste di maresciallo vi svolgeva il patrizio Gian Giacomo Trivulzio.

Un ben più delicato problema di politica internazionale lo poneva al re il suo parentado, non tanto per la proverbiale incostanza del re dei romani, quanto per la propensione francese dell'arciduca. Questi, dopo essere stato giurato con la principessa sua moglie, volle tornare in Fiandra attraverso la Francia, facendosi dare l'incarico di esplorare le possibilità di pace con Luigi XII. Se Fernandez de Cordoba non fosse stato tempestivamente avvertito «que la ida del principe fué contra voluntad y licencia del rey catolico», in breve si sarebbe potuto disfare tutto quello che egli aveva costruito lentamente e pazientemente ed ora raccoglieva.

Del 5 aprile 1503 sono gli accordi tra Filippo e Luigi XII, basati sulla promessa di matrimonio tra Claudia e Carlo (di soli 3 anni). Alla fine dello stesso mese le battaglie di Cerignola e di Seminara, il cui esito fu condizionato dal fatto che la cavalleria pesante francese non ebbe modo di esprimersi a pieno, decretarono l'esito della guerra. A fine anno i poderosi soccorsi, inviati da Luigi XII, furono miseramente disfatti in uno scontro, in cui risaltò la rapidità operativa del Gran Capitano, efficacemente affiancato dai veneziani di Bartolomeo di Alviano. Qui sta la sua principale eredità strategica, nel logorare il nemico con una accorta campagna militare, per colpire con prontezza di riflessi non appena il rapporto di forze si rovescia.

Però, mentre si assestavano le cose a Napoli e in Italia, con la morte della regina Isabella, a fine 1504, «se comenzaron a alterar todas las negociaciones de los principes».

Al tempo stesso che il re si avviava a sospettare del potere che stava acquistare il Gran Capitano in Napoli, con la scomparsa di Isabella si profilavano le pretese dell'arciduca e dei suoi consiglieri sul governo della Castiglia. Tra costoro spicca «un hombre de gran ingenio y resolucion», don Juan Manuel, passato al servizio del principe Filippo dolendosi dei tanti anni in cui aveva lavorato come ambasciatore del re cattolico «sin haber recibido mercedes».

Il suo caso non è unico, è anzi la spia di un aspetto non secondario della condotta politica del re, che tutt'altro che raramente finì col deludere suoi importanti collaboratori, ora alimentando sospetti sul loro modo di operare, come con don Gonzalo Fernandez de Cordoba, che fino agli ultimi giorni della propria esistenza dovette sopportare pesanti umiliazioni, ora, come lamenta l' ex-ambasciatore, per non remunerarli adeguatamente, ora per averli dimenticati in prigioni nemiche, come fù per il conte Pedro Navarro, l'oscuro ma ingegnoso militare da lui nobilitato.

Poiché la disputa col genero sull'eredità di Isabella metteva in pericoloso movimento i grandi di Castiglia, né di fronte ad una crisi di successione di tale portata trovava opportunità immediate per ristabilire un fronte antifrancese, parve al re che per fare resistenza «a la entrada del principe y asegurar lo de Napoles» non c'era altra strada percorribile che sposare una donna «muy allegada en parentesco al rey de Francia». Con la sua straordinaria capacità di prendere decisioni tanto rapide quanto sorprendenti, «con gran disimulacion y secreto» avviò trattative per un nuovo accordo con Luigi XII, fondandolo sulla richiesta in moglie di Germana di Foix, sua nipote. Scriveva Anghiera al riguardo: «todos se sorprenden ante un cambio tal de las cosas. A todos le resulta duro contemplar tan de repente unas nuevas nupcias». Ma la ragione c'era. Con questa pace e lega il re di Francia, pur con alcune restrizioni a lui favorevoli, trasferiva i suoi diritti su Napoli agli eredi del matrimonio. Col che comunque il re cattolico si confermava nel possesso del regno e si poteva permettere, perché «los españoles se ejercitasen en continua guerra», di volgerli alla conquista del Nord Africa.

Ma, proprio mentre si avviavano iniziative che facevano pensare che la guerra di Granada si stesse proiettando sull'altra sponda del Mediterraneo con la prospettiva di grandi risultati in breve tempo e con poco sforzo, si mettevano in movimento i grandi di Castiglia. Costoro non gradirono i termini della pace con la Francia, come invece fecero i regni della Corona d'Aragona, «donde deseaban que la sucesion recayese en hijo que fuese señor natural, ni le satisfacia mucho la union con Castilla», la quale, commenta Zurita, ebbe dal canto suo «gran descontentamiento» nel vedersi separata da Napoli.

Quando infine Filippo giunse con Giovanna in Castiglia, il re Ferdinando non lasciò nulla di intentato per mantenere un canale di collaborazione e intesa. La chiu-

sura incontrata su questo versante dovette influire non poco sulle sue scelte riguardo a Napoli. Al cui proposito, al fine di evitare qualsiasi inconveniente, trattò con grande dissumulazione il Gran Capitano, aspettando di giungere personalmente nel regno per toglierlo da lì con sconcertante astuzia, sproporzionata alla inossidabile lealtà del nobile andaluso.

Si trovava in viaggio per Napoli, quando a Portofino gli giunse la notizia della improvvisa scomparsa del genero. Mancava quasi un mese al suo trionfale ingresso nel porto della capitale del regno. Proseguì comunque il cammino, poiché valutava che, proprio «dejando ordenadas las cosas de Napoles con su presencia, no se le podia ofrecer ningun impedimiento en las de Castilla». Doveva oltretutto affrontare un problema delicato, di sua sola e stretta competenza, che nasceva dalla concertazione col re cristianissimo, dall'obbligo assunto di reintegrare i baroni angioini nei loro possedimenti, scontentando inevitabilmente molti suoi ligi servitori. Le conseguenze del ridare il controllo di ampi territori ai nemici tradizionali della monarchia aragonese ricadranno sul suo erede una ventina d'anni dopo, quando i francesi di Lautrec furono sul punto di riprendersi il regno.

Ma in quel momento non aveva alternative, se voleva dare la consistenza di una alleanza paritetica agli accordi con Luigi XII, senza debilitarsi politicamente.

In realtà questi accordi premevano anche al re di Francia, che vedeva con interesse la trama diplomatica avviata dal nuovo papa, Giulio II, sin dai primi del 1504, per unire i due sovrani e il re dei romani contro Venezia, col fine di togliere alla repubblica quanto negli anni aveva «usurpado» allo stato di Milano, a quello della Chiesa, all'Impero e in Puglia.

Al rientro in Spagna, dove gli urgeva bloccare in Castiglia le interferenze di Massimiliano, giustificate con l'esigenza di garantire l'eredità del nipote Carlo, e che non si perdesse quanto si era iniziato a fare in Africa, il tema fu trattato personalmente con Luigi XII nell' incontro di Savona del giugno 1507.. Questi aveva appena recuperato il controllo di Genova e collaborato al ritorno di Perugia (sottratta ai Baglioni) e di Bologna (sottratta ai Bentivoglio) in mani pontificie. Il principale ostacolo sul cammino della confederazione antiveneziana stava nella difficoltà di convincere il re dei romani a far pace con quello di Francia, anche considerando che, come ironizza Zurita, Massimiliano «pedia siempre mucho mas de lo justo», benché «ordinariamente venia a contentarse con harto menos». Ma intanto le trattative tra loro intercorse a Blois nel settembre 1504 non avevano conosciuto sviluppi apprezzabili.

Favorito dalla concessione da parte del papa a Massimiliano del già ricordato titolo di imperatore eletto, il trattato di Cambrai del dicembre 1508 impegnava i contraenti ad invadere i possedimenti peninsulari della repubblica tutti contemporaneamente il primo aprile del 1509, desistendo solo dopo che ciascuno avesse recuperato il suo.

La guerra contro Venezia ebbe caratteri del tutto diversi dalle precedenti fasi delle guerre d'Italia, nelle quali l'intervento dei potentati italiani era stato prevalen-

te e di primo piano. La folgorante vittoria francese ad Agnadello (14 maggio 1509), che annichilò l'esercito veneziano, facilitò il recupero delle proprie terre da parte del Papa in Romagna e di re Ferdinando in Puglia, vedendosi costretta la repubblica a concentrare le proprie residue forze in difesa dello stato di Terraferma. Essendo l'imperatore intervenuto in ritardo, quando quasi si era «levantado las mesas», il re cattolico si trovò ad assumere il compito di persuaderlo ad accordarsi con i veneziani, ventilando la eventualità che si aggregassero all'impero, ma soprattutto per togliere alla Francia ogni opportunità di ampliare le proprie conquiste.

La condotta di Massimiliano, intesa financo a cancellare l'esistenza della repubblica, in realtà favorì i disegni della monarchia francese. Questa, collaborando con lui e soccorrendolo di denaro, aveva modo di impadronirsi, «a titulo de pignoracion» (lo stesso metodo a suo tempo praticato da Venezia e da Ferdinando nel sud d'Italia), di tutto ciò che veniva conquistato in nome dell'imperatore. D'altra parte la desistenza di Roma e della Spagna permetteva alla repubblica di recuperare le proprie forze sull'onda del sostegno popolare.

Questa situazione, una volta reintegrato il regno di Napoli nella totalità del suo territorio, forniva alla monarchia l'opportunità di concentrarsi «en la conquista de la costa de Berberia», da Orano a Bugia fino a Tripoli, con un crescendo che tuttavia per eccesso di sicurezza esponeva a tratti le sue truppe «a estragos inauditos», come quello che patirono nell'isola di Gerba. Fu una congiuntura di corto respiro, poichè, riassunta Venezia nel «cuerpo de la Iglesia» (febbraio 1510), Giulio II si volse ad imbastire una crociata contro i francesi, i «barbaros» del momento, con l'obiettivo di prendere Ferrara e di restituire alla sua patria, Genova, l'antica libertà, costringendo il re cattolico ad abbandonare la proiezione africana. Questa sorta di vuoto pneumatico avrebbe nel volgere di poco tempo contribuito al decollo della corsa barbaresca.

Fu decisivo, nel convincere il re a tornare ad assumere un ruolo di primo piano sulla scena italiana ed europea, il fatto che la disputa tra il re di Francia (che inizialmente poté contare sul sostegno di Massimiliano, sia perché il duca di Ferrara, in quanto signore di Modena, era anche suo feudatario, sia perchè era «en vigor el pacto de Cambrai» siglato tra loro due contro Venezia) e il papa rischiava di assumere i toni di una guerra di religione.

Ancora nel 1511 egli appariva determinato a «ir en persona aquel verano a Africa», quando i cardinali avversi al papa introdussero un decisivo fattore di novità con la convocazione di un concilio generale a Pisa per settembre. In presenza di un così grave gesto, che esponeva la cristianità al rischio di uno scisma (si ventilava la deposizione del papa, facendo immaginare possibile per Massimiliano pensare ad una sua elezione), il re doveva decidersi a desistere dalla «empresa de Africa».

D'altra parte il re di Francia replicava alle sue pressioni diplomatiche, volte a farlo desistere da uno scontro di tale portata, che tanto accadeva perché il papa si sentiva sostenuto dalla Spagna -non fu per caso se in questa occasione gli concesse l'in-

vestitura del regno, che gli aveva rifiutato al tempo del suo soggiorno a Napoli- e chiedeva a sua volta che licenziasse la flotta, con cui intendeva recarsi in Africa, dato che si riteneva che il papa pensasse che «la tal armada se prepara(ba) en auxilio suyo».

Fosse la forte pressione francese o il realismo del monarca nel considerare che non poteva «simultaneamente atender a las dos empresas», quella africana e quella italiana (senza considerare le frizioni alla frontiera con la Francia), la decisione fu presa mentre giungevano a corte i delegati del re di Tlemecen, del «reyezuelo» di Tunisi e di altri capi nordafricani e «todo allì» sembrava sul punto di riconoscere la sua superiore autorità. Contemporaneamente il re cattolico dovette retrocedere su un altro fronte, ideologicamente non meno significativo, quando il proposito di introdurre a Napoli la inquisizione al modo di Spagna s'imbatté in un violento sussulto popolare, sostenuto dalla nobiltà e dalle altre città del regno. Si trovarono «todos muy conformes y unidos, no solo los naturales, pero aun los españoles, anjoinos y aragoneses», finché il viceré e il suo consiglio non ritennero che si dovesse soprassedere, disponendo comunque che ebrei e nuovi conversi, molti dei quali fuggiti di Spagna, lasciassero il regno entro pochi mesi.

Merita una particolare attenzione il fatto che, nonostante un tale insieme di difficoltà, il re cercò tempestivamente di sfruttare l'arma della lotta allo scisma.

Dopo che Giulio II ebbe deciso di convocare a sua volta un concilio generale in Laterano, nel quale tra l'altro si sarebbe parlato di assolvere dal giuramento di fedeltà i sudditi di principi scismatici, trattò con l'Inghilterra di attaccare la Francia dalla frontiera spagnola. Nell'estate del 1512, con lo scopo ufficiale di congiungersi agli inglesi per attaccare Baiona, fece passare il suo esercito per la Navarra e, poiché quel re non concedeva il transito al duca d'Alba, «se le intimò a que inmediatamente declarase la guerra» al re di Francia, «siendo de lo contrario tenido por hereje». Ottenuto che il papa gli lanciasse la scomunica, come già accaduto per la Francia, senza indugio prese il regno di Navarra con le armi. L'azione concordata con gli inglesi passò in secondo piano e non ebbe seguito.

Frattanto, contro le disposizioni regie, secondo cui l'esercito d'Italia doveva evitare lo scontro, in attesa della congiunzione con gli svizzeri e che si aprisse un nuovo fronte sui Pirenei, sotto la pressione esorbitante del papa si consumava la battaglia di Ravenna (11 aprile 1512), nella quale i francesi, potendo sfruttare la supremazia della cavalleria, restarono signori del campo ma con pesanti perdite e senza comandante. Sicché l'esercito spagnolo poté riassestarsi. Ed anzi, come già era accaduto dopo la disfatta del Garigliano, i francesi subirono un trauma più grave durante il ripiegamento. Con parole di Baldassar Castiglione:

> Le genti che sono state in Italia, sono gionte a Leone quasi tutte svaligiate, e se dice che sono state svaligiate da li suoi proprij fanti, li quali se lamentano d'essere stati abbandonati.

In questo frangente il re si servì per l'ultima volta del Gran Capitano, del suo prestigio piuttosto che della sua persona. Gli fece raccogliere un esercito da mandare di rinforzo in Italia, ma sospese la sua partenza, utilizzando gli uomini che accorrevano al suo richiamo per l'impresa di Navarra. Quando ebbe «referencia» che i francesi «habian sido expulsados» dalla penisola (dovettero lasciare Milano e perdettero anche Genova), «le hizo saber que ya no necesitaba su servicio».

Da quel momento il re agì in modo che il suo esercito in Italia si sostenesse «con menos costa posible» e a spese degli altri con l'obiettivo di conservare il proprio, perseguendo la tregua in casa di modo che il peso della guerra si scaricasse nei territori dei suoi confederati. L'Italia del Nord giunse fino a sopportare cinque eserciti tra tedeschi, francesi, veneziani, svizzeri e spagnoli, quest'ultimi a loro volta con una forte componente italiana, «una buena mezcla» secondo Zurita.

Era stato appena eletto il nuovo papa, il fiorentino Leone X, quando l'esercito spagnolo produsse il suo più deciso tentativo di indurre Venezia alla concordia con la lega antifrancese, giungendo fino in vista della laguna.

In questa epoca Anghiera mostra un re «entristecido» «a causa de su quebrantada salud», «quebrantada» dagli intrugli che pare assumesse essendo «en extremo deseoso de tener prole, principalmente masculina», anche per reazione alla politica dei consiglieri del nipote Carlo, che egli insisteva fosse educato in Spagna, e dell'imperatore eletto, ostinato a voler imporre ai veneziani condizioni «tan duras», che questi, non meno ostinati, preferivano avere la guerra in casa, in attesa degli «acostumbrados cambios de la fortuna».

Con il giovane papa Medici «amante de la paz», «nada belicoso»; con la situazione del Mediterraneo, che dava segnali di cambiamenti preoccupanti: «con frequencia desde Africa desembarcan moros en las costas españolas», scrive Anghiera, e il mare appare «tan poblado de flotas de piratas turcos y libios», che si arriva a fantasticare che abbiano «conquistado la capital de Cerdeña» e si dice «que han devastado asimismo las islas Baleares»; con gli svizzeri che «infestan la infeliz ciudad» di Milano «con exacciones diarias», «sacando hasta la piel al duque Maximiliano», dopo aver disfatto, nel giugno 1513 a Novara, i lanzichenecchi assoldati da Luigi XII; sfiduciato dei propri alleati, il re faceva concludere «treguas de un año» con la Francia.

Questi accordi discendono soprattutto da uno scemato interesse per «las incomodidades y las fatigas de la guerra» da parte di due vecchi, stanchi e infermi, che tuttavia desiderano eredi diretti, l'aragonese con pozioni magiche, il francese sposandosi in extremis con la sorella del re di Inghilterra.

Ma con il nuovo e dinamico re di Francia, desideroso di fama e di prestigio, come lo rese manifesto nella maratona bellica di Marignano (settembre 1515), mettendo fine in maniera risonante alla insolenza elevetica, nell'estremo della sua vita il re cattolico si preoccupava ormai solo dell'assetto della monarchia. Come scrive Anghiera, se aveva coltivato «el proposito de dividir los reinos», questo «se deshizo» con i capitoli concordati con Adriano di Utrecht.

In essi si decise che al più presto si mandasse l'infante Ferdinando in Fiandra con la flotta, sulla stessa si imbarcasse poi il principe Carlo, al quale si raccomandava che non introducesse mutamenti nelle cariche e non trattasse gli affari della monarchia con stranieri: soprattutto, «Carlos viniera inmediatamente, pero no rodeado de armas, como su padre Felipe», e «no arrebate a Fernando de lo que le pertenece».

Per l'Italia comunque, come per gli altri regni della monarchia, il problema fondamentale sarebbe stato, che, nonostante tali accordi, mentre la successione in Francia era stata rapida (anche per la compattezza, unità e centralità della istituzione monarchica) e Francesco I era prontamente sceso nella penisola per affermare i suoi diritti, in Spagna l'erede al trono non arrivò né durante l'anno che trascorse fino alla morte del re cattolico, né durante quasi altri due anni. Per di più si sarebbe messo in cammino non prima di aver sottoscritto alcuni obbliganti accordi con la Francia. D'altronde, come rilevava Anghiera, non poteva non «condescender con las circumstancias», «pues por mar y por tierra nos cercan los franceses», in Italia sottoponendosi al pagamento di un «tributo» per il regno di Napoli, per il quale, poco dopo, il papa gli ricordava che la investitura era nelle sue mani, dipendeva da lui.

Frattanto, restituendo Verona ai veneziani, con la mediazione francese, «el emperador y su nieto» si costruivano «unas puertas de diamante para cerrarse el camino hacia las regiones de Italia», benché, commentava Anghiera, «puede ser que esto sea mas saludable para Italia». Forse lo era, come pare intendesse Anghiera, sul terreno della conflittualità interstatale. Quanto alla dilazione nella presa di possesso dei suoi regni da parte di Carlo, essa «no dexò» di ingenerare «algunos movimientos» «fuera de España en los otros reynos», «señaladamente en la isla de Sicilia». Qui, in Palermo, un «alboroto» popolare, promosso da una fazione della nobiltà, «pretendiendo» che il suo potere «havia espirado», ma anche accusandolo di mal governo, costrinse il viceré Moncada a fuggire. Con lui venne colta l'opportunità di cacciare anche l'inquisitore. Mentre «los desacatos» si estendevano alla maggior parte dell' isola, il Moncada, riparato a Messina, cercò di sfruttare la rivalità tra questa e la capitale del regno per riassumere il potere. Benché si temessero collegamenti con la Francia e si ventilasse l'intervento della fanteria di Alarcon dalla Calabria, per far rientrare la grave crisi politica fu sufficiente aprire una inchiesta, affidata a due alti funzionari, inviati da Napoli, che trattarono con i rivoltosi, accogliendo in parte le loro richieste e preparando il terreno al nuovo viceré, il conte di Monteleone.

Nel complesso però in Italia «havia paz y concordia». Per quanto, in assenza di un evidente contraltare alla debordante presenza francese, si venisse a trovare come al centro di arditi progetti tracciati dall'esuberanza di quel re e dalle fantasticherie dell'imperatore eletto. Quest'ultimo, dopo aver acceduto, per consolidare la posizione del nipote, alla pace di Noyon (promettendo di restituire, come fece, Verona a Venezia), poco dopo (nel marzo 1517) sottoscrisse nella fatidica Cambrai con Francesco I una irrealistica spartizione dell'Italia centro-settentrionale, un patto la cui sola efficacia poteva essere di servire al re per tenere legate a sè Venezia e Roma,

gli ultimi due grandi potentati autonomi della penisola. Su questa linea col papato poco tempo prima il re aveva sottoscritto un vantaggioso concordato, preparato dai colloqui di Bologna del dicembre 1515 con Leone X.

Ed é tra costui e l'altro papa Medici, tra Leone X e Clemente VII, tra le loro acutezze diplomatiche, che si dipaneranno le relazioni del giovane Carlo con la penisola italiana, fino alla pace di Bologna, che segna il suo ingresso nella maturità politica e intellettuale e la fine delle fasi più acute, coinvolgenti e sconvolgenti delle guerre d'Italia. Il primo, Leone, che inclina più verso la Spagna, però dopo aver tentato di accordarsi con la Francia, verso la quale inizialmente propendeva; il secondo, Clemente, che, benché eletto come filospagnolo (gli si attribuiva di aver favorito, peraltro alquanto accidentalmente, l'ascesa al soglio di Adriano VI), guarda più apertamente verso la Francia, però deve venire a patti, tuttaltro che svantaggiosi per la sua famiglia, con la Spagna; appena separati i due dal breve, tormentato e velleitario interludio del vecchio istitutore di Carlo, Adriano di Utrecht.

Parve dapprima a papa Leone tale la fragilità politica del nuovo sovrano spagnolo che, temendo «una repentina invasion de los turcos» nella stessa Italia, esercitò una forte pressione perchè equipaggiasse «inmediatamente» una flotta, facendo minacciare «mas de una vez» dal legato (il quale, quanto a sè, era più sensibile al mantenimento di più cordiali rapporti con la Spagna) che Roma «llegarìa a un acuerdo con el francés». Come d'altronde fece, segretamente, a metà del 1519. Che i timori del papa non dipendessero solo da contingenze diplomatiche e politiche rileva da Anghiera che parlava dei «piratas» che si impadronivano «abiertamente», «a velas desplegadas», del Mediterraneo.

Però nei mesi successivi alla morte dell'imperatore, quando ormai la Spagna aveva messo in mare una flotta «molto grossa», il tema che teneva sospesa l'Italia, soprattutto la curia romana e la opinione pubblica poliglotta che la circondava, non era tanto che si stimasse «universalmente» che «habbia ad essere gran guerra», quanto piuttosto verso quale direzione pendeva l'impero, se verso il cattolico o il cristianissimo. Altri nomi non attiravano l'attenzione.

E quando si diffuse la notizia della scelta degli elettori, così commentò l'autore del Cortigiano:

> «Qui non si può dire el iubilo que sentono questi spagnoli de la creatione del novo imperatore, li quali hanno fatto grandissima alegrezza e fuochi per tutta Roma, et il dispiacere de li francesi, che stanno come morti», benché negli ultimi tempi «non parla(ssero) così largamente di questo come faceano prima», probabilmente perchè non ignoravano che all'ultimo momento il re aveva formalmente ritirato la propria candidatura.

Contestualmente nella stessa lettera di Castiglione riaffiora la sensazione che «debba esser guerra». E spiega al marchese di Mantova, suo signore:

> la mente di Nostro Signore (il papa) pare totalmente volta a procurare la pace universale, ma l'odio naturale tra la natione spagnola e la francese pare che nol comporti.

Già a Roma emblematicamente cominciava a correre del sangue:

> qui si sono ammazati alcuni huomini, ben di bassa mano, in queste contentioni di Francia e Spagna.

In questa delicata congiuntura, nel pieno della sospensione in cui si trova Roma tra le insistenze dei due sovrani, soprattutto del francese, «el quale fa ogni instantia possibile per stringersi col papa, né mostra contentarsi che'l stia neutrale, anci gli mette tutte le gelosie e suspitioni che'l può de lo imperatore», il viceré di Napoli doveva provocare un grave incidente diplomatico con il rapimento di un cavaliere dell'abito di Santiago, ospite del cardinale di Santa Croce, di fronte al quale l'imperatore non potè che mostrare che già «lo debba haver restituito ad una semplice parola di Sua Santità», doverosamente sconfessandolo.

Castiglione scrive chiaramente che la minaccia di scomunica, che il papa diresse al nuovo imperatore, dipendeva da questo preciso avvenimento e non genericamente, secondo la lettura che ne fa Pastor, dalla patente insolenza e esuberanza degli spagnoli dopo l'elezione, che aveva provocato l'irritazione dei tedeschi.

Tutto ciò accadeva, oltre tutto, nel momento in cui il papa premeva per un incremento, possibilmente rimarchevole, del censo su Napoli, al fine anche di convincersi ad «habilitare lo imperatore che possi esser imperatore et re de Napoli insieme»; benchè poco prima avesse stabilito un accordo su tale materia con l'ambasciatore spagnolo, Carroz, e pensasse piuttosto ad una improbabile congiunzione della flotta spagnola con quella francese, che per giunta si trovava in qualche difficoltà -appena giunta a Civitavecchia, al comando di Pedro Navarro, aveva perso i guasconi, che costituivano la sua fanteria, stanchi di essere trattati «peor que galeotos»'; dovendo altresì tener conto degli orientamenti prevalenti nella curia, che «aborrisce et ha in odio e teme questo nome de imperatore, massimamente in costui che è tanto potente». Questa si è insomma resa subito conto che con la elezione di Carlo gli equilibri politici e militari in Europa e in Italia stavano cambiando profondamente.

Di qui, da questo complesso di tensioni, le rapide oscillazioni della politica papale, che passava da un accordo segreto all'altro, dall'imperatore al re di Francia e in senso inverso: nel 1519, dopo l'elezione imperiale, a un principio di intesa con l'ambasciatore spagnolo segue un trattato segreto con la Francia; un anno dopo il papa stringe accordi per una lega con l'imperatore, nuovamente rimpiazzati, ai primi del 1521, da una alleanza con la Francia, scalzata dopo pochi mesi da un'altra con l'impero, che sarà resa pubblica allo scoppio delle ostilità.

Questo clima di fibrillazione politica risalta abbastanza bene dalla corrispondenza di Castiglione con il marchese di Mantova sulla trattativa per la sua nomina a capitano generale della Chiesa.

Dapprima il papa cerca di coinvolgere la Francia, perchè, in base ad accordi segreti, concorresse alle spese, introducendo alla bisogna clausole ostili all'imperatore. Ma ciò poneva in difficoltà il marchese, perchè, anche mettendosi al servizio del papa («da l'uno ha l'ordine e la compagnia»), continuava a dipendere dall'imperatore quale suo signore feudale («con l'altro ha l'obbligo de l'esser subdito»).

Tanto più che l'abile ed esperto don Juan Manuel (uscito dall'ombra, nella quale lo aveva costretto il re cattolico, negli ultimi anni del suo regno, grazie alla collaborazione di Margherita d'Austria contro gli spagnoli che si erano autoesiliati in Fiandra) lo avvertiva che l'imperatore si riteneva un buon figlio del papa e non ostile alla Francia e gli ricordava che egli era «feudatario suo et amato da SM», ben sapendo che «Mantua è la principal porta de Italia al transito de SM».

La condotta oscillante del papa dipendeva da vari fattori, connessi, rispetto al contesto italiano, con l'interesse dei Medici al controllo di Firenze e con il suo intento di continuare con altri mezzi la politica di Giulio II di rafforzare e ampliare lo Stato della Chiesa, incorporando Urbino, perseverando nel recupero della Romagna e nella reintegrazione di Parma e Piacenza, come e soprattutto nella aspirazione ad annettersi Ferrara. Tutto ciò con l'obiettivo di riscattarsi quanto possibile dalla dipendenza dalle due grandi potenze europee.

Ha rimarcato con grande perspicacia von Pastor, nel suo classico lavoro, la enorme pressione che la Francia esercitava su Roma, finalizzata alla riconquista di Napoli, da perseguire, a dispetto della impetuosità caratteriale del suo re, con gli stessi metodi, che aveva praticato il suo antecessore con Ferdinando il Cattolico. Questa volta una tale operazione era pensata a spese dello stato pontificio.

Infatti, mentre trattava col papa la spartizione di quel regno e prometteva di lasciare Ferrara a sua completa discrezione, contemporaneamente pensava, una volta conseguito questo risultato, di porre mano a smembrare il patrimonio di S.Pietro (secondo una tendenza spontanea del passato) in tanti piccoli potentati, ad immagine della stessa Ferrara, implicando la alleata Venezia sia con porzioni di quel territorio sia con la parte del regno di Napoli offerta a Roma. Così la diplomazia francese in certo senso da un lato faceva sperare alla repubblica un ritorno alla situazione anteriore ad Agnadello (quasi a risanare la ferita più grave mai inferta al più pensabile suo alleato in Italia), dall'altro era come se riprendesse, con qualche modifica, i progetti ventilati qualche anno prima con Massimiliano.

Nel momento in cui papa Leone sembrava maggiormente propendere per la Francia, ai primi del 1521, il viceré di Napoli provò a metterlo in difficoltà, lasciando che gli spagnoli, che erano scesi dalla flotta di Moncada senza soldi e senza viveri, si dirigessero verso le Marche, nello Stato della Chiesa, per così sostenerli lì a spese di quelle popolazioni ed intanto approssimarsi a Roma.

Va ricordato al riguardo che quegli uomini rientravano dalla impresa di Gerba, realizzata nella primavera del 1520, dopo che Moncada non era riuscito a tenerli insieme, come avrebbe voluto l'imperatore per lanciarli contro Africa (Mehedia) o

Monastir. La flotta spagnola si disfaceva proprio mentre usciva in mare quella francese di Provenza, piena di buone intenzioni ma di poca consistenza, e soprattutto quando si profilava una ben più robusta spedizione da parte dei turchi contro Rodi (come poi fù) o la Sicilia (fors'anche, si temeva, contro entrambi gli obiettivi).

Non è senza interesse che in quel frangente Castiglione segnalasse tra le opinioni del momento quella secondo cui poteva essere il papa stesso che «faceva venire questi spagnoli», mentre «sotto questa scusa», di difendersi da loro, «conduceva», contrattava, un migliaio di «svizeri», «per voltar poi, in un tratto», «li svizeri et li spagnoli allo improviso sopra Ferrara».

Comunque se il papa si decise a rompere gli indugi, schierandosi in campo a fianco dell'imperatore, a parte la minaccia turca, per terra verso l'Ungheria, per mare su Rodi, che avrebbe dovuto volgere tutti i contendenti ad altre considerazioni, fu innanzitutto tenendo conto di quel che accadeva in Germania come anche, forse non meno, del comportamente francamente insolente di Francesco I proprio in materia ecclesiastica. Ma, appena conosciuto l'esito militare di quel confronto, del quale stava «in grandissima espettatione», il papa cessava di vivere.

Gli sviluppi delle ostilità e il loro esito evidenziano come gli equilibri politico-militari nel nord d'Italia, nonostante Marignano o perchè quella battaglia poteva essere letta come una onorevole ritirata, continuino a dipendere dal comportamento degli «squadrones» svizzeri. Ma fu la loro ultima occasione.

Il re di Francia, dopo aver cercato di sfruttare la crisi delle Comunidades, entrando in Navarra, ma in ritardo, quando quel movimento era stato sconfitto, dovette sull'altro fronte lasciare che gli Sforza rientrassero a Milano con scorrimento di «poca sangre» e in un «brebe espaçio» di tempo. Quando l'anno dopo Lautrec, «con la furia con que los franceses suelen comenzar la guerra», scese di nuovo «a ponersse sobre Milan», «en unas caserias llamadas Vicoca», proprio gli svizzeri, questa volta al suo servizio, che avevano imposto, «aun en posicion desfavorable»', si desse battaglia, falciati dalla «arcabuceria y escopeteria» spagnola e scompligliati dallo «esquadron de los alemanes», mutarono in una rotta la manovra avvolgente dispiegata dalle cavallerie veneziana e francese.

Al margine di questo evento Sepulveda notava essere gli archibugi «un tipo de arma» di cui gli spagnoli «se servian en gran parte en las guerras de Italia tan diestra como gustosamente».

A causa dell'ambizione del re di Francia, frustrata nell'intento di conseguire il titolo imperiale, e della nuova condizione in cui per ciò si trovava il re di Spagna, da questo momento la competizione tra i due sovrani non poteva essere che per il controllo al tempo stesso di Milano e Napoli, diretto o mediato. Rispetto all'epoca del re cattolico, il confronto era ormai essenzialmente tra Spagna e Francia ed implicava tutta la penisola. Nella nuova congiuntura il vantaggio dell'imperatore, rispetto all'Angoulême, stava nel fatto che non solo (come ha scritto Sepulveda) «los romanos pontifices como los demas principes italianos y ciudades libres», bensì in ques-

te circostanze lo stesso Carlo, erano «de acuerdo en que habia(n) de procurar por todos medios que ningun rey o principe poderoso se anexionara el ducado de Milan, que le pudiera brindar ocasion de aspirar al sometimiento del resto de Italia». Un orientamento questo che nella Venezia del dopo Agnadello stava divenendo una ossessione politica.

Stava cambiando anche la capacità militare dei contendenti. Se il re di Francia poteva continuare a servirsi della fanteria svizzera, oltre che dei suoi guasconi, l'imperatore poteva fare più fondato affidamento sui tedeschi, assieme agli spagnoli. Ben presto, sin dalla Bicocca, doveva divenire chiaro che gli alunni si trovavano ormai all'altezza dei maestri; nè era sufficiente il ricorso alla flotta di Andrea Doria, per riassestare gli equilibri di potenza, nemmeno in Genova, il cui «govierno y tenençia» i capitani dell'imperatore rimettevano nelle mani degli Adorno.

Semmai i problemi per Carlo sembravano sorgere dove non avrebbero dovuto sussistere, dato che il papa fiammingo all'inizio del suo breve pontificato, pareva non volersi schiacciare sul suo antico allievo e recente signore. Pur tuttavia, per quanto non gli riuscisse, ciò che più lo macerava, di unire le potenze cristiane nè in difesa di Rodi nè in previsione della invasione turca dell'Ungheria, il suo assillante appello alla crociata, non del tutto intenzionalmente, facilitò l'accostamento di Venezia all'imperatore e la costituzione in Italia di un ampio fronte di alleanze contro i francesi.

Tutto ciò più che ad Adriano si dovette forse a Francesco I, che non seppe approfittare della neutraltà, a lungo perseguita dal papa al fine di pacificare l'Europa e di raccoglierla in difesa della fede ed anzi, pretendendo gli fosse restituita Milano per mezzo dell'autorità pontificia, conseguì un maggiore isolamento politico, che però non lo trattenne dal «reanudar la guerra en Italia».

Il papa doveva chiudere la propria esistenza terrena trovandosi obbligato dalla stessa china degli eventi ad integrarsi in una alleanza, che per la prima, non unica, ma rara, volta poneva Venezia a fianco dell'imperatore e che per essa come per Roma avrebbe dovuto essere diretta «solamente para la defenssa de Italia». Il terreno dello scontro però, continuando ad essere incentrato sulla penisola, si era chiaramente ampliato: il che in concreto comportò che Carlo prendesse di persona «el camino de Navarra», mentre Prospero Colonna aspettava in Lombardia gli svizzeri e i guasconi dell'ammiraglio di Francia.

Il pieno inverno, con nevi e pioggie abbondanti, non permise progressi nè sull'uno nè sull'altro fronte, nè nell'uno nè nell'altro campo, a parte la riconquista spagnola di Fuenterrabia; ad ogni modo testimoniava di come la professionalità degli eserciti ormai svincolava la guerra dal ritmo delle stagioni. I Francesi con la stessa furia con cui erano entrati in Italia, non riuscendo ad ottenere ulteriori rinforzi svizzeri, se ne tornarono indietro. Da questo quasi improvviso allentamento del confronto in entrambi i campi fu uno sbocciare di piani grandiosi e temerari alla moda di Francia. L'educazione cavalleresca dell'imperatore, per quanto più riflessiva, non

era da meno di quella del re; ma non va dimenticato che si parlava francese alla testa di entrambi gli schieramenti. Da una parte fiorivano i propositi del duca di Borbone per la invasione della Provenza, nella convinzione che quella terra lo stesse aspettando come suo signore naturale; dall'altra quelli del re di Francia, deciso a non opporre difesa campale, a risucchiare il nemico, per riaffacciarsi «a gran prissa» in Lombardia, contando di approfittare della «poca gente de guerra» che vi «habia quedado».

Curiosamente la guerra si trasformò in breve in una affannosa gara tra i due eserciti su quale di essi avrebbe preceduto l'altro in vista di Milano. Stando al gusto della precisione numerica di Pedro Mexia, «partido el rey seis o siete dias antes»', gli altri, «con tanta presteza y tan buen orden», «llegaron dos dias antes».

Ma non parve sufficiente. Una volta di più gli equilibri politici nella penisola parvero conoscere un rapido cambiamento in connessione con la più apparente abilità tattica dell'uno o dell'altro contendente. Tant'è che «la vajada del rey de Francia havia trocado y alterado todas las cossas de Italia», consigliando ai veneziani di riassumere l'abito sempre più consueto della neutralità, mentre il nuovo papa, secondo lo stile dei Medici, invocando apertamente la pace, trattava segretamente con entrambi.

Era comunque tale la ostentazione di superiorità di Francesco I, che ritenne di poter distrarre una parte delle proprie forze in direzione di Napoli. Una tale sicurezza di movimenti e di scelte dovette impressionare Clemente VII. Costui, mentre dava «permision» di passare ai francesi diretti a Napoli, stringeva un accordo con il re e con Venezia, nel quale riaffioravano i progetti territoriali del consaguineo Leone X, dato chegli si prometteva il recupero di Parma e Piacenza e la mano libera per Ferrara, assieme a nozze principesche per la nipote Caterina.

Gli stessi risultati, che questo sfavillio tattico gli dava nelle relazioni col papa, il re se li aspettava sul campo di battaglia, sul quale temporeggiava in attesa del «gran efeto», che avrebbe provocato la spedizione in corso verso Napoli. Gli imperiali dal canto loro non avevano alternativa al dare subito battaglia, essendo per loro «muy dañosa» ogni dilazione «por falta de dinero y de bastimentos». Peraltro la battaglia ebbe luogo, quando i francesi diretti a Napoli erano appena giunti all'altezza di Roma e, saputone l'esito, dovettero precipitarsi verso Civitavecchia, dove La flotta di Andrea Doria li prese in salvo.

A Pavia (nel giorno natale di Carlo V) si ripeterono, in modi più coinvolgenti e risonanti, gli schemi svoltisi alla Bicocca, per la parte francese confermandosi il collasso del suo punto di forza, la cavalleria pesante, ma al livello catastrofico della strage sofferta a Ravenna. «La nuova di questa vittoria», scrive il Castiglione, che era appena arrivato a Madrid per conto del papa, «è parsa in Ispagna tanto grande quanto la è veramente»; ed aggiunge: «credo ben che in Italia ancor sia venuta inespettata». Per la portata dell'evento, le prestigiose catture, a Roma gli spagnoli ripeterono le manifestazioni di giubilo esternate per l'elezione imperiale, mentre i co-

mandanti dell'imperatore, quanto a suo tempo sperimentato con papa Leone, lo applicavano ora su scala maggiore, accampandosi e sostentandosi alle spalle di larga parte dello Stato della Chiesa.

Nè la lega frettolosamente sottoscritta con loro da papa Clemente pose fine ai taglieggiamenti, tanto meno venne rispettata negli aspetti territoriali. La città di Reggio, che il papa chiedeva a protezione di Parma e Piacenza, venne concessa al duca di Ferrara assieme a Modena in remunerazione del suo recente cambio di fedeltà. Sostanzialmente accadeva come se l'imperatore, che doveva considerarsi il protettore per eccellenza della Chiesa, applicasse al patrimonio terreno di S.Pietro i progetti già coltivati da Francesco I. Il che, assieme al trasferimento del re nella prigione dorata di Madrid, non poteva non far temere a Clemente VII, nel modo acuto già manifestato dal cugino Leone X, il pericolo di una possibile congiunzione tra le due grandi monarchie a tutto scapito del controllo dei Medici su Firenze come non meno dell'autorità e del peso politico di Roma. Pochi mesi dopo il Castiglione attribuiva questi ed altri aspetti della condotta degli imperiali in Italia, in specie la messa sotto accusa del duca di Milano per la sconsiderata 'congiura' del Morone, al fatto che «la buona mente di SM sia in parte stata espugnata dagli inimici del nome Italiano, i quali «, chiariva, «secondo me sono il Vicerè (Lannoy), il Marchese di Pescara (Avalos) e Don Ugo (Moncada)»; e alla temporanea eclissi del «Gran Cancelliero», il Gattinara, per «infermità».

Proprio per questo riacquistavano importanza gli accordi che il papa aveva stabilito con la Francia alla vigilia della battaglia di Pavia. D'altronde fu solo dopo questa, per dirla sempre con Castiglione, «così famosa vittoria, che ha oscurato la luce di tutte l'altre, fatte di qua a gran tempo», che i potentati italiani si resero conto con evidenza che gli equilibri politico-militari nella penisola erano, quasi di un colpo, totalmente cambiati.

Ora le leghe, ovvero la «paz y concordia comun para la defension y livertad de Italia», si promuovevano contro la Spagna, implicandovi fin il duca di Milano, il cui potere ora era nelle mani degli uomini dell'imperatore come prima lo era stato in quelle degli svizzeri, e il re d'Inghilterra, tradizionale alleato della Spagna.

La opinione colta italiana propendeva a pensare che i capitani dell'imperatore agissero come se egli fosse il padrone d'Italia. Non lo facevano in modo unanime. Se Machiavelli, ammiratore della monarchia francese, esortava a estirpare «queste belve feroci», Castiglione operava delle distinzioni, piuttosto nette, tra i collaboratori militari e quelli politici dell'imperatore, come il Gattinara, che «in vero è buon Italiano e servitor del Papa», dal quale manifestamente si aspettava il «cappello» cardinalizio. Di Carlo in specie dipingeva «le parole» «umanissime» e un atteggiamento di «molta riverenza al Papa e desiderio infinito della pace universale e di acquetar l'Italia».

Comunque fu l'imperatore stesso ad offrire agli stati italiani la opportunità di congiungersi nella lega di Cognac, per il modo con cui portò avanti i negoziati con Fran-

cesco I, perseguendo il nobile sogno di recuperare una terra, la Borgogna, culla dei suoi antenati paterni, benchè questa si fosse frattanto integrata nelle istituzioni della monarchia francese -come lasciavano intendere i molteplici intenti frustrati del nonno Massimiliano, esperiti di persona o per mezzo degli svizzeri-, e di far reintegrare il duca di Borbone «en sus estados y dignidades». Senza che il re di Francia riuscisse a contrapporgli offerte più concrete e praticabili, specie se spogliate dei suoi eccessi caratteriali, come la proposta di aiutarlo a farsi monarca d'Italia. A questa Carlo V non poteva non replicare che, se lo avesse voluto, non gli mancava «tiempo e ocasion», nel mentre faceva notare agli opportuni interlocutori, come il Castiglione, di avere «rifiutato sempre le condizioni offertegli dal Cristianissimo a danno d'Italia».

D'altra parte, quando Francesco I si risolse ad accordargli quanto chiedeva e qualcosa in più, con l'obiettivo primario di recuperare la libertà personale, l' imperatore non volle ascoltare il Gran Cancelliere, che (e con lui alcuni grandi di Spagna) gli consigliava che, prima di liberarlo, conseguisse almeno alcuni risultati minimi concreti, che non avevano nulla a che vedere con quell'impegno gravoso e controproducente, che doveva risultare essere la presa in ostaggio dei figli del re. Persino la richiesta in moglie della regina Eleonora, «senza la quale (scriveva Castiglione) non intende far partito alcuno», poteva apparire come un punto d'onore avverso al duca di Borbone, che aveva un bel stimare «più essere suo cognato che ogni stato o regno che (Carlo) se gli potesse dare».

Il Gattinara si sarebbe spinto fino a rifiutare di sottoscrivere «l'accordo di Francia con SM», «perchè (precisa Castiglione) secondo l'officio suo era obbligato a non far cosa, ch'ei conoscesse, o giudicasse in sua conscienzia, che venisse a danno di SM, ancora che quello glielo comandasse».; anche di fronte alla insinuazione del suo sovrano «che se fosse cosa dove andasse interesse del Papa, che non se ne farebbe pregare».

Dal canto suo Castiglione non si era trattenuto dal far presente a Sua Santità, il suo nuovo signore, sia pure sotto specie di riferire una opinione diffusa, che in Spagna gli si imputava che «abbia alienato l'animo dell'Imperatore, e procuri che SM non possa disporre dello Stato di Milano, e che ancor nel resto d'Italia gli siano levate l'autorità e le forze più che si può, e a tale effetto si sia collegata col Re Cristianissimo e con Inghilterra»

Fu necessaria un'altra guerra, particolarmente devastante per la penisola, poichè si combattè unicamente sul suo suolo, con scarsissimi aiuti dalla Francia, nessuno dall'Inghilterra. Come per la invasione turca, che cancellò il regno di Ungheria, gli eventi si svolsero in una quasi generale indifferenza e con una ingenuità finale del papa, che si consegnò nelle mani della diplomazia imperiale, quando ormai le truppe spagnole e tedesche, sfuggite a qualsiasi controllo, scendevano verso Roma. La guerra culminava nel sacco della città eterna (maggio 1527), l'avvenimento più simbolico per la cristianità occidentale, più traumatico di certo della caduta, tre quarti di secolo prima, di Costantinopoli.

Tanto doveva accadere perchè l'imperatore pervenisse a conseguire gli stessi circoscritti risultati che avrebbe potuto raccogliere a Madrid, dalla fine della soggezione feudale delle Fiandre alla Francia fino ad «alçar» la stessa Francia «qualquier titulo y drecho» su Napoli, Milano e Genova. Senza considerare che gli accordi di Cognac avevano rischiato di consegnare alla Francia il potere che gli stati italiani pensavano di togliere alla Spagna. Con essi il re si era riservato unicamente il controllo di Asti e Genova, città che per lui non erano però altro che le porte di ingresso in Italia, per terra e per mare.

Prima del dramma, papa Clemente non si era reso pienamente conto dell'avvertimento che gli volle dare il Moncada, in occasione del primo sacco di Roma, perpetrato dai Colonna, evidenziando che «su venida no habia sido para le ofender, sino para forçarle a ser amigo del emperador», «antes», nota lapidariamente Mexia, lo «dexò mas indignado y endurecido». Quando si risolse a trattare, il denaro che si vide costretto a cavare di borsa non servì a bloccare i soldati del Borbone.

Con la oscillazione tipica dei papi Medici, di nuovo, con «toda la ciudad rovada y saqueada» non volle «venir en concierto ni medios». Tornato nel seno dell'alleanza antimperiale, aveva «todavia esperança en el exerçito de la liga», che aveva difeso con successo Firenze. Questo però si avvicinò a Roma ma non diede «la vatalla» o meglio non potè darla, perchè si temeva che molti dei suoi fanti più che combattere desiderassero partecipare al saccheggio.

A questo proposito ha scritto l'Ariosto nel suo poema:

> il campo de la lega le ruine
> mira d'appresso e il pianto e il grido sente
> e dove ir dovria inanzi, torna indietro
> e prender lascia il successor di Pietro.

Di colpo parevano giunti i giorni biblici «de la tribulatione et de le angustie», nei quali il cattolico spagnolo aggrediva il soglio pontificio con lo stesso furore iconoclasta del luterano tedesco, per opposti sentimenti, come riecheggiato da una strofa:

> Por Italia y por España
> dais señas de mal pastor
> por lo cual crece el favor
> de Lutero en Alemaña.

Questa a sua volta richiama il motivo di fondo del dialogo sul sacco scritto e messo subito in circolazione da Alfonso de Valdés, «nel quale (lo accusava Castiglione, nel timore non infondato che lo volesse far tradurre per «mandarlo in Italia e nella Magna») erano molte cose a disonore del Papa, e non molto Cristiane». Più

esplicitamente gli rimproverava: «a voi è parso buon modo tra gli altri, che avete usato per calunniar SS, il dir che i mali che facevano il Papa e Chierici in Roma erano molto maggiori di quelli che hanno fatto i soldati, e volete in ogni modi che sieno proceduti per colpa del Papa e per permissione divina, e niuna cosa rispondete giammai a quello, che si può dire de i mali fatti dai soldati, se non che è cosa costumata tra la gente di guerra e giudizio di Dio, e che peggio era quello che faceano i Chierici, di modo che per troppa avidità d'aggravare questa colpa, che falsamente vorreste pur dare al Papa e alla Corte di Roma, vi lasciate indurre in tal inconveniente, che biasimate il culto divino e le cerimonie e i riti Cristiani, e calunniate tutti quelli che onorano le Croci e le Statue di Cristo e di N.Signora e le reliquie dei Santi, e per escusar coloro que hanno ruinato Roma, la Chiesa e il Papa, laudate gl'incendi, le ruine, i tormenti, i sacrilegi, le morti e tutte le immanità ed empietà, che si possano immaginare»; dalla disputa politico-letteraria tralignando rapidamente nel sospetto, se non nell'accusa aperta, di eresia.

Il sacco di Roma poneva fine all'amletismo del papa Medici, ma non alla guerra, riannodata dai francesi, il cui massimo sforzo, al comando del Lautrec, si produsse decisamente in direzione del regno di Napoli. Dopo aver preso Genova e Alessandria, lasciato l'assedio di Milano per mettere le mani su Pavia e saccheggiarla, «porque (commenta Alonso de Santa Cruz) si tomaba la ciudad (di Milano) habiala de entregar al duque Francisco Sforcia conforme a lo capitulado y haciasele muy de mal dar»gli «lo que se ganaba con gente del Rey de Francia». Anche per questo finì col farsi persuadere «que dejase la conquista de Lombardia y pasase luego en Italia para tomar el reino de Napoles y libertar al Papa». In una Italia che, nella cronaca del Santa Cruz, inizia da «los Alpes de Bolonia», l'obiettivo principale del «muy grande y muy soberbio» esercito di Lautrec si rivelava appunto essere, contrariamente a quanto capitolato con lo Sforza, il recupero di Napoli. Quanto a Roma, Lautrec giungeva quando ormai il dramma si era consumato e, oltre alla defezione di Firenze, il papa non poteva certo rallegrarsi nel vedere che alcuni stati della lega, in specie Venezia, avevano tratto profitto territoriale dalle sue disgrazie. Nè lo compensava il fatto che Lautrec, scendendo verso Napoli, trovò modo di recuperare e rendergli alcune terre.

Dopo essersi facilmente impadronito di quasi tutto il regno, sia per il risvegliarsi in molti della «aficion antigua a francesses», innanzitutto nell'Abruzzo che si ribellò e gli si sottomise «sin que nadie resistiese», sia perchè «los capitanes del emperador» non avevano dal canto loro altra alternativa che rinchiudersi in Napoli «y resistir allì hasta que mas socorro les viniese», visto che le loro truppe erano uscite dal saccheggio di Roma avendo perso ogni forma di disciplina

Mai prima le «cossas»' dell'imperatore «estuvieron en tanto aprieto» come durante l'assedio di Napoli, la cui caduta, soprattutto dopo la distruzione nell'aprile 1528 della flotta imperiale da parte di Filippino Doria, pareva fosse ormai una semplice formalità. Una formalità che tardò a compiersi «mas de tres messes», il tempo

sufficiente perchè tra le file degli assedianti si diffondesse la peste, che si portò via Lautrec e fece collassare il suo esercito, «començа(ndo) muy notoriamente a prevalescer» gli assediati «en todas las cossas».

Nella disastrosa ritirata dei francesi si ripeté il dramma solito dei soldati che si ritrovano quasi inermi in un contesto che si rivela improvvisamente loro ostile, si libera di ogni timore e si vendica dei patimenti trascorsi. Ricorda Sepulveda che i fanti «de vuelta a su casa eran asaltados y despojados de sus uniformes y camisas por los campesinos y muchos asesinados, siendo muy pocos los que lograron llegar a Roma, punto obligado se su itinerario». Motivo ricorrente delle guerre d'Italia, i rovesci militari erano ben poca cosa rispetto all'incubo della ritirata per gli eserciti sconfitti, specie se perdevano i quadri dirigenti e con essi ogni capacità di mantenere i ranghi.

Nel rovescio di Napoli tra i comandanti venne catturato in particolare il conte Pedro Navarro, il quale finì i suoi giorni non di peste, come scrive Sepulveda, nè «de enfermedad», come scrive Santa Cruz, tanto meno di morte naturale, bensì «custodiato» e 'garrotado' nello stesso castello, che agli inizi della sua carriera aveva conquistato al servizio del Gran Capitano.

Nel cambio radicale che assunsero gli avvenimenti ebbe un peso particolare «el concierto» di Andrea Doria con i capitani dell'imperatore, catturati da suo nipote nella battaglia navale di punta Campanella.

Si attribuiva precipuamente questo accordo alle lagnanze dell'ammiraglio genovese nei confronti dei francesi, i quali, commenta Sepulveda, «de ordinario», «suelen corresponder con injusticia y agravios a los extranjeros, pese a haberse servido y haberse visto asistidos de una ayuda extraordinaria por parte de ellos». Non si può dire che ciò accadesse di norma, come attestano in quella stessa congiuntura i casi di altri stranieri, quali lo spagnolo Navarro, che semmai torti avrebbe potuto lamentare di averli patiti dal proprio re, e gli italiani Guido Rangoni, la cui famiglia e corte con l'ecclesiastico e novelliere Matteo Bandello avrebbero poi trovato ricetto in Francia, e il marchese di Saluzzo, che aveva preso il comando dell'esercito francese alla morte di Lautrec.

Bisogna anzitutto tener conto della situazione contrattuale del Doria. Come nota Mexia, «el estava a sueldo del rey de Francia por tiempo limitado, el qual se cumpliò entonces y el como libre pudo recevirlo del emperador». Non potè non giocare un ruolo non trascurabile la convenienza di un contratto più remunerativo e pretigioso, accompagnato dalla opportunità di svincolare Genova «del dominio y sugecion de los francesses», a cui egli stesso aveva collaborato a sottoporla, dopo che al tempo del sacco di Roma aveva lasciato il servizio del papa per quello del re di Francia.

Questa volta l'ammiraglio perseguiva il chiaro disegno politico, nell'interesse proprio e della oligarchia genovese, di dare alla città un nuovo e più stabile regime, in forza del quale porre fine alle influenze esterne dirette e più in particolare al di-

segno francese, pericoloso per la dominante e quindi per lo stesso Doria, di sottrarre al suo controllo e contrapporle la città di Savona.

Questa epoca e tutto un capitolo delle guerre d'Italia si chiudono con la «entrada y rescibimiento» dell'imperatore a Bologna da parte di Clemente VII, la città nella quale quindici anni prima, dopo Marignano, Leone X si era abboccato con il re di Francia in consimili condizioni di debolezza politica.

In questa circostanza la città non fu solo il luogo in cui l'imperatore, «mitando a Julio Cessar, de cuyo nombre se preçiava», «tenia determinado de vencer, perdonando» il duca di Milano, che veniva conservato nel suo ruolo, il papa, la cui casa prometteva di ristabilire in Firenze, Venezia, che lasciava nel possesso delle città imperiali di terraferma, obbligandola però a restituire quelle di cui, ancora una volta, si era impossessata in Puglia durante la campagna militare di Lautrec. Egli d'altro canto «reçibiò la corona», quella d'oro e quella di ferro (quella d'argento l'aveva ricevuta ad Aquisgrana), «de mano del papa».

Bologna fu soprattutto lo scenario di una formidabile prova di forza di fronte all'Italia intera da parte dell'esercito imperiale, che sfilò «por delante el tablado, donde el papa estaba» assieme all'imperatore, costruito per la cerimonia tra il palazzo e la cattedrale, non proprio alla perfezione se conobbe un cedimento, che travolse alcuni gentiluomini del seguito, facendo paventare un attentato, piuttosto improbabile dato l'imponente dispiegamento di forze imperiali.

Secondo l'ordine che descrive Pero Mexia, «en la delantera entravan docientos hombres de armas borgoñones muy bien armados»; «tras ellos metieron diez y seis piezas de artilleria»; «despues de la infanteria alemana entrò un grande esquadron de hombres de armas», «flamencos y borgoñones». Dopo l'imperatore, circondato dai paggi, dai cavalieri e dai «principales señores españoles y estrangeros de su corte», ormai fortemente castiglianizzata, seguiva «un grande esquadron de gente de armas de los cavalleros cortesanos»; «y despues dellos venia otro esquadron de cavallos lixeros»; «y tras estos la guarda de a cavallo del emperador». Chiudeva il corteo «un esquadron de infanteria», «españoles muy platicos y muy bien armados y adreçados».

E questa era solo «la guarda ordinaria del emperador» durante il suo soggiorno a Bologna. Il grosso dell'esercito era accampato fuori delle mura.

Corre qualche differenza tra l'incontro che ebbe in Castiglia il nonno aragonese, senza protezione e disarmato, con il principe Filippo e il suo consistente seguito, che invece andavano ben armati, e questa cerimonia di Bologna, in cui le armi le ostenta Carlo, anzitutto in quanto sono il simbolo della carica che ricopre. Nel frattempo sono cambiate la ideologia e la pratica del potere. Il re cattolico non si sarebbe lasciato sfuggire la occasione di una vittoria altisonante come quella di Pavia per inseguire rivendicazioni che facevano pensare all'altro suo nonno, il re dei romani, che si poneva spesso dietro a nobili chimere.

D'altra parte, a differenza del modo di agire di Massimiliano, che diverse volte era sceso o aveva programmato di scendere in Italia per farsi incoronare senza con-

seguire altro che il titolo tutto simbolico di «emperador electo», Carlo non perseverava nel coltivare gli aspetti più arcaici della monarchia universale, per quanta eco avessero nel suo animo. Non per nulla l'obiettivo della incoronazione lo mise in programma solo quando ne ebbe la concreta opportunità. Comunque già in occasione delle trattative per la liberazione di Clemente VII, dopo il sacco di Roma, pur nel rispetto della figura e della persona del papa, si comportò con più accortezza e realismo di quanto non avesse usato a Madrid con Francesco I, attento a che, per dirla col Moncada, «se tomasen de SS las seguridades que de fuerzas temporales se pudiesen haber humanamente, a fin que (con un inciso molto significativo) VM no quedase engañado» .

Tornando a Bologna, non va infine trascurato il fatto, tuttaltro che puramente scenografico, che la cerimonia dispiegandosi acquistava il sapore e l'aspetto di una «joyeuse entrée» sulla scena politica italiana, ben più prestigiosa di quella in una città fiamminga, per importante che fosse.